

Guido Alfani
Franco Amatori
Andrea Colli
Silvia A. Conca Messina
Gianluca Podestà
Marina Romani
Luciano Segreto

IL MONDO GLOBALE

Una storia economica

a cura di Franco Amatori e Andrea Colli



G. Giappichelli Editore

© Copyright 2017 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100
<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-921-0759-5

Editing: Cinzia Martignone.

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLE-ARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Gli autori

Introduzione

1.

Il lungo pe

1.1. Dalla n

1.2. I carat

1.3. Le eco

Bibliografia

2.

La "grand

2.1. L'aper

2.2. La "gr

2.3. Oltre l

Bibliografia

3.

Nuovi par

3.1. Da suc

3.2. Le orig

20.

Una egemonia instabile

20.1. L'America di Reagan: rilanciare l'economia e ridurre la presenza pubblica

All'inizio degli anni Ottanta la società americana si confrontava con problemi di grande portata. La fine della convertibilità del dollaro nel 1971, unita all'impennata dei prezzi del petrolio seguita alla guerra del Kippur, aveva aperto la via a squilibri difficili da correggere. La stagflazione degli anni Settanta, portando con sé un aumento della disoccupazione, il calo dei profitti e una certa stagnazione nei redditi da lavoro, aveva messo in dubbio la validità delle tradizionali ricette per uscire dalla crisi. La grande confusione e le incertezze che attanagliavano la società americana furono alla base della svolta imposta dal nuovo presidente Ronald Reagan, eletto nel novembre del 1980.

Il nuovo presidente americano, nel suo discorso di insediamento, nel gennaio del 1981, lanciò la parola d'ordine che avrebbe caratterizzato una buona parte dei suoi due mandati: meno stato nell'economia. In sostanza, con quelle parole Reagan diede il via a una serie di misure volte a rilanciare l'economia basate su un approccio *supply side*: meno tasse per i redditi medio-alti e alti e per le imprese per rilanciare consumi e investimenti; riduzione della spesa assistenziale e minore intervento pubblico nel mercato del lavoro. I tagli agli interventi sociali furono usati per aumentare la spesa militare, una strategia che aveva evidenti implicazioni di ordine strategico (attraverso una più assertiva strategia di *containement* nei riguardi dell'espansionismo dell'Unione Sovietica, impegnata dal 1979 nella guerra in Afghanistan e molto attiva in Africa), ma anche ricadute tipicamente keynesiane, dirette (mantenere o aumentare l'occupazione in un settore strategico che, compreso l'indotto, dava lavoro a decine di migliaia di persone), e indirette (attraverso gli investimenti nella ricerca e sviluppo che ebbero effetti positivi su molti settori). Tra il 1980 e il 1987 le spese per il *welfare* calarono dal 25,5 al 18,3% del bilancio federale, mentre quelle militari salirono dal 29,7 al 35,2%. I tagli non furono però lineari, perché attuarli in certi comparti (l'assistenza pensionistica e medica per gli anziani, le detrazioni fiscali per i mutui) avrebbe presentato costi politico-elettorali

troppo elevati per Reagan. Più semplice e senza grandi difficoltà economico-sociali e ancora meno politiche fu sviluppare una deregolamentazione dell'economia¹.

I risultati non furono pari alle attese e in molti casi ebbero effetti contrari per cui aveva basato la propria politica sul contenimento della spesa pubblica: la diminuzione delle entrate fiscali spinse il deficit federale al di sopra del 5%, il che comportò un notevole aumento del debito pubblico, destinato a influenzare molte delle scelte che sarebbero state compiute dalle amministrazioni successive.

Tuttavia, grazie anche alla severa politica monetaria della Federal Reserve (che aumentò i tassi di interesse già nel 1979, quando erano attorno al 11,5%, per portarli progressivamente al 21,5% nel dicembre del 1980 e per farli tornare lentamente di nuovo sotto quota 10%, laddove si trovavano nel 1978), il dollaro si apprezzò, consentendo all'economia americana di sfruttare al meglio la dinamica al ribasso dei prezzi delle materie prime della prima metà degli anni Ottanta. La disoccupazione, che toccava il 10% nel 1982-83, andò progressivamente calando, scendendo al di sotto del 6% alla fine del decennio. L'inflazione tornò sotto controllo: dal 11-13% del 1979-80 scese al 3,6% nel 1985 e si attestò sotto il 5% nel 1989-1990. Erano segnali, questi, che si stava restaurando un clima di fiducia da parte di consumatori e investitori. Sotto tale profilo la politica di Reagan appariva un successo. Tuttavia, altre cifre non consentivano troppa euforia. La crescita media del Pil durante il decennio era stata inferiore al 3%, più bassa di quella degli anni Settanta, mentre il crollo di Wall Street dell'ottobre del 1987, quando la borsa perse il 25% in pochi giorni, fece riemergere antiche paure, specie nella *middle class*, che più di altri era stata affascinata dalle promesse di un nuovo boom avanzate da Reagan².

Non deve sorprendere, dunque, che durante la sua presidenza si manifestassero anche le prime preoccupazioni sulla possibile fine del "secolo americano", che si andarono intensificando nella seconda parte degli anni Ottanta, sull'onda del panico creato dalla caduta della borsa. Qualcuno evocava l'immagine di declino relativo del paese³, ma nel mondo accademico non c'era consenso su questa diagnosi⁴, mentre al Pentagono guardavano con preoccupazione al fatto che in parecchie industrie di base la produzione per la difesa fosse in calo, mettendo a rischio le capa-

¹ W.C. Berman, *America's Right Turn. From Nixon To Clinton*, Baltimore, 1998.

² F. Romero, *Il modello americano*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, 6. *Nuovi equilibri in un mondo globale*, Roma-Bari, 2002, pp. 184-187.

³ Lo studioso più famoso e ascoltato su questo versante in quegli anni era certamente lo storico britannico P. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers. Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York, 1987 (tr. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 1995).

⁴ Il più noto e influente critico delle posizioni "decliniste" era il politologo Samuel Phillips Huntington, direttore del Center for International Affairs dell'Università di Harvard. Suo fu l'articolo più duro contro quelle posizioni (*The US - Decline or renewal?*, in *Foreign Affairs*, Winter 1988-1889).

cità complessive del
Uno dei prodotti
per la loro rilevanza
luppo dell'industria
vità dell'industria m
momento gli Stati
trando tuttavia cres
nel mercato giappo
l'ambizione anche
tentativo della Fuji
trollata dalla franc
Weinberger, fu de
per consentire a un
cuni mesi dopo la
tanti aspetti di una
effetti, le tensioni
ficit commerciale
dollari) che i prod
re dello yen, a lor

20.2. La sfida

L'amministra
prima per la sop
mi anni Ottanta
prattutto quella
Tokyo che il Gi
cano, tale condo
famoso albergo
settembre del 19
e Germania, per
di due anni, tra

L'effetto im
che la banca ce
tassi di interes

⁵ Department
1988.

⁶ D.K.H. Wal
Times, 17.3.1987
Political Science

cià complessive del sistema industriale statunitense⁵.

Uno dei prodotti che negli anni Ottanta si stavano affermando a livello globale per la loro rilevanza strategica erano i semiconduttori, elemento centrale nello sviluppo dell'industria elettronica, assurti negli Stati Uniti a simbolo della competitività dell'industria manifatturiera americana e della sicurezza nazionale. Fino a quel momento gli Stati Uniti avevano di fatto controllato il mercato mondiale, incontrando tuttavia crescenti difficoltà, dalla seconda metà degli anni Settanta, a entrare nel mercato giapponese, dove si era affermata una potente industria nazionale, con l'ambizione anche di penetrare nel tessuto industriale americano. Esempio fu il tentativo della Fujitsu di acquisire il controllo della Fairchild Semiconductor, controllata dalla francese Schlumberger. Il veto del segretario alla Difesa, Caspar Weinberger, fu determinante per fare fallire l'operazione, ma forse ancora di più per consentire a un'impresa americana, la National Semiconductor, di acquisire alcuni mesi dopo la Fairchild per 122 milioni di dollari⁶. La vicenda fu solo uno dei tanti aspetti di una vera e propria guerra commerciale tra Stati Uniti e Giappone. In effetti, le tensioni tra i due paesi erano andate aumentando a causa del crescente deficit commerciale (tra il 1980 e il 1985 passò da meno di 7 a quasi 40 miliardi di dollari) che i produttori manifatturieri americani e Washington attribuivano al valore dello yen, a loro parere largamente sottovalutato.

20.2. La sfida persa del Giappone

L'amministrazione Reagan trasformò la vicenda in una sorta di battaglia, dapprima per la sopravvivenza e poi per la ripresa del sistema economico, che nei primi anni Ottanta era in serie difficoltà. Usando tutte le armi a disposizione, ma soprattutto quella politico-strategica, con la quale Washington ricordò al governo di Tokyo che il Giappone si trovava sotto la protezione dell'ombrello nucleare americano, tale condotta fu coronata da successo. La firma degli accordi del Plaza (un famoso albergo situato nella Fifth Avenue, nel cuore di Manhattan), sottoscritti nel settembre del 1985, oltre che da Stati Uniti e Giappone, da Gran Bretagna, Francia e Germania, permise una svalutazione del dollaro rispetto allo yen del 51% nel giro di due anni, tra il 1985 e il 1987, da circa 262 a 130 yen.

L'effetto immediato fu una leggera contrazione delle esportazioni giapponesi, che la banca centrale di nipponica cercò di combattere con una forte riduzione dei tassi di interesse, proseguendo una forte politica monetaria espansiva che era già

⁵ Department of Defense, *Bolstering Defense Industrial Competitiveness*, Washington, July 1988.

⁶ D.K.H. Walters, *Deal to Sell Fairchild Semiconductor to Fujitsu Cancelled*, in *Los Angeles Times*, 17.3.1987; A.L. Friedberg, *The Strategic Implications of Relative Economic Decline*, in *Political Science Quarterly*, 104, 3, Fall 1989, pp. 401-431.

stata avviata all'inizio del decennio. Il tasso ufficiale di sconto stabilito dalla banca centrale giapponese scese dal 9% del 1980 al 4,6 nel 1986 e al 2,5 % nel 1987. La solidità dell'economia nipponica permise agli investitori giapponesi di conquistare alcuni simboli storici del *made in Usa*. Nel 1988 la Bridgestone acquisì la Firestone, spuntandola sulla Pirelli. Nel settembre del 1989 la Sony si "regalò" uno dei giganti di Hollywood, la Columbia Pictures, pagando 4,4 miliardi di dollari alla Coca Cola, che la controllava dal 1982. Un mese dopo il gruppo Mitsubishi comprò per oltre 846 milioni di dollari il 51% della società proprietaria del Rockefeller Center, uno dei grattacieli più famosi di New York⁷.

In molti, nonostante le distanze ancora esistenti tra il Pil americano e quello giapponese e il Pil pro capite tra i due paesi, davano quasi per scontato che il Giappone dovesse diventare la prima economia mondiale nel XXI secolo. Nella prima metà degli anni Ottanta, con l'economia americana alle prese con una difficile ripresa, il Pil crebbe in media del 4% e nella seconda parte del decennio, pur denotando un aumento minore, rimase stabilmente al di sopra del 3%. L'iniezione di liquidità nel sistema spinse le imprese, specie quelle manifatturiere, a aumentare notevolmente i loro investimenti fissi che raggiunsero circa il 20% del Pil, un livello analogo a quello degli anni Sessanta. Tali investimenti, facendo aumentare la competitività dell'industria giapponese, consentirono al paese di compensare l'apprezzamento dello yen, mentre certi mercati, specie quello americano, si erano ormai "abituati" ai prodotti *made in Japan*, mostrando dunque una minore elasticità rispetto ai prezzi⁸.

La grande liquidità fece defluire enormi masse di capitali alla ricerca di investimenti all'estero, mentre furono nettamente inferiori (20-30 miliardi contro 120-130 miliardi) gli afflussi di capitali a breve. Tokyo divenne in quegli anni uno dei più dinamici mercati finanziari, scalando molto rapidamente le classifiche internazionali. La borsa di Tokyo conobbe una ventata di euforia con l'indice Nikkei che salì da 12.598 nel settembre 1985 a 38.915 nel dicembre del 1989. Nel contempo si creò una enorme bolla immobiliare. Il prezzo dei terreni urbani residenziali conobbe una vera e propria impennata, specie dal 1985: a livello nazionale salì, in termini reali, del 61,6%, ma nelle sei più grandi città del paese crebbe addirittura del 196,4%.

L'ottimismo dilagante sembrò contagiare anche le autorità politiche, convinte che quei fenomeni fossero la prova della solidità del sistema, mentre la banca cen-

⁷ C. Rappaport, *Japanese Tyre Maker Aims to Become World's Largest*, in *Financial Times*, 14.5.1988; P. Richter, *Sony to Pay \$3.4 Billion for Columbia Pictures. Japanese Firm Willing to Offer High Price to Get Film, TV Software for Video Equipment It Makes*, in *Los Angeles Times*, 28.9.1989; R.J. Cole, *Japanese Buy New York Cachet With Deal for Rockefeller Center*, in *The New York Times*, 31.10.1989.

⁸ K. van Wolferen, *The Enigma of Japanese Power*, London, 1989; S. Tsuru, *Japan's Capitalism*, Cambridge, UK, 1993.

trale, dove cominciarono a offrire elementi di stabilità al sistema bancario con il favore di piccoli terreni posseduti da rimasti stabili o solo per la prima volta. 14 mesi venne rialzato il livello dalla bolla, ma subito la bolla si gonfiò quando i prezzi crollarono.

La borsa cominciò a scendere e il yen era sceso a 160 per dollaro. Continuò la sua discesa nel mercato immobiliare, che seguì il desimo trend, segnando un tempo una parte del Pil. Contavano creditori ancora negli anni Ottanta i sistemi bancari (nel 1987, secondo le stime americane erano 1993 e nel 1994).

Le conseguenze furono disastrose: le aziende di più grandi dimensioni tra il 1991 e il 1995 subirono una riduzione che le portò alla liquidazione e, nei settori di via via passate, dei salari e della industria manifatturiera.

Cominciò a crollare anche quali l'economia e un tasso di cre-

⁹ <http://www.pricesin.jp/>

¹⁰ T. Hoshi, *Will it End, Nobe*

¹¹ H. Miyoshi, 2010.

trale, dove cominciava a serpeggiare qualche preoccupazione, non fu in grado di offrire elementi solidi per convincere il governo a un'inversione di rotta. Così il sistema bancario continuò a pompare denaro soprattutto nel comparto immobiliare, a favore di piccoli e grandi operatori, in grado di offrire a garanzia dei loro debiti solo i terreni posseduti o in via di acquisizione, immaginando che i prezzi sarebbero rimasti stabili o sarebbero ancora cresciuti. Il tasso ufficiale di sconto venne rialzato per la prima volta a partire dal maggio del 1989, dal 2,5 a 3,25%; nei successivi 14 mesi venne ritoccato altre tre volte, portandolo dall'estate del 1990 al 6%, il più alto livello dalla fine del 1981. Le decisioni della Banca del Giappone non frenarono subito la bolla immobiliare, che raggiunse il suo picco nel settembre del 1990, quando i prezzi dei terreni urbani erano il quadruplo del 1985⁹.

La borsa cominciò invece subito un rapido calo: alla fine del 1990 l'indice Nikkei era sceso a 23.848, oltre 15.000 punti in meno rispetto un anno prima, e poi continuò la sua corsa verso il basso, toccando quota 16.924 alla fine del 1992. Il mercato immobiliare cominciò a sgonfiarsi con un anno di ritardo, ma seguì il medesimo trend, scendendo molto rapidamente, almeno quanto era salito. Nel frattempo una parte del sistema bancario era già entrato in crisi. Alla fine del 1991 si contavano crediti inesigibili per circa 1.000 miliardi di dollari, destinati a crescere ancora negli anni successivi. Iniziò una serie di bancherotte, che colpirono uno dei sistemi bancari che, solo pochi anni prima, pareva tra i più solidi e floridi al mondo (nel 1987, secondo la rivista americana *Fortune*, nove delle prime dieci banche non americane erano infatti giapponesi): sei banche fallirono nel 1992, a decine nel 1993 e nel 1994¹⁰.

Le conseguenze furono dannose per l'intero sistema economico. Le banche ridussero la disponibilità a finanziare le imprese. A farne le spese furono soprattutto le aziende di piccole e medie dimensioni, che conobbero un aumento dei fallimenti tra il 1991 e il 1995. Le grandi imprese avviarono invece una profonda ristrutturazione che le portò a concentrarsi sul *core business*, rivedendo le strategie di diversificazione e, nel caso dei maggiori *keiretsu*, eliminando interi settori, il tutto, ovviamente passando attraverso una forte riduzione dell'occupazione, il contenimento dei salari e una progressiva delocalizzazione delle attività che, nel caso dell'industria manifatturiera, durante gli anni Novanta salì dal 4 al 14% circa¹¹.

Cominciò così il *lost decade*, il decennio perduto, gli anni Novanta, durante i quali l'economia giapponese entrò in una profonda stagnazione contraddistinta da un tasso di crescita del Pil che oscillò attorno allo 0% e da un livello inflazionistico

⁹ <http://www.tradingeconomics.com/japan/interest-rate>; Y. Noguchi, *Land Prices and House Prices in Japan*, in *Housing Markets in the U.S. and Japan*, Chicago, 1994, pp. 11-28.

¹⁰ T. Hoshi, A. Kashyap, *The Japanese Banking Crisis. Where Did it Come From and How Will it End*, Nber Working Paper, 7250.

¹¹ H. Miyoshi, Y. Nakata (eds.), *Have Japanese Firms Changed? The Lost Decade*, London, 2010.

Molti furono i fattori che fecero di questo periodo i "ruggenti" anni Novanta. La crescita al rilento degli ultimi anni Ottanta, che proseguì durante la presidenza di George Bush, assunse i contorni di una crisi psicologica. Nonostante la rapida e per certi versi spettacolare vittoria nella prima guerra del Golfo, il sistema politico americano sembrava incapace di offrire uno sbocco alle svariate richieste che venivano dal mondo della produzione e dai più disparati ambienti sociali. Il contenimento della spesa pubblica voluto da Bush per proseguire la politica di Reagan (di cui il nuovo presidente era stato il vice per otto anni) dovette fare i conti con vincoli politici e sociali vecchi e nuovi: una popolazione anziana (che votava in prevalenza per i repubblicani) che non voleva perdere alcuni privilegi delle tradizionali politiche di *welfare*; gli immigrati, cresciuti moltissimo negli anni Ottanta e che stavano modificando radicalmente la composizione della classe lavoratrice americana, sia nell'industria manifatturiera (dove la forbice salariale tornò a allargarsi, facendo venire meno uno dei capisaldi nell'*American dream*, quello che aveva visto proprio nella *blue collars* un elemento centrale nella crescita della domanda interna di beni di consumo durevoli) sia nel composito universo del terziario, dove si concentravano molti dei nuovi posti di lavoro; la sensazione di insicurezza che attanagliava la *middle class*. Le difficoltà economiche e finanziarie obbligarono però il presidente, nel 1990, a venire meno a una solenne promessa elettorale. In quell'anno Bush non pose il veto alla decisione del Congresso, a maggioranza democratica, di elevare le tasse¹⁴.

Questa decisione, ma anche il malessere e il senso di frustrazione che, in gradi diversi, colpiva diversi settori della popolazione americana, furono fatali alla sua riconferma alla Casa Bianca nelle elezioni presidenziali del novembre 1992, alle quali prese parte con un certo successo, fatto relativamente raro nella storia americana, anche un terzo candidato, l'uomo d'affari Ross Perot, il quale, conquistando quasi il 19% dei voti, fu determinante per la vittoria di Bill Clinton. Il successo di quest'ultimo non significò un ritorno dell'assistenzialismo delle precedenti amministrazioni democratiche, anche perché certi legami storici con la tradizionale base elettorale del Partito democratico, che passavano attraverso le grandi organizzazioni sindacali, erano venuti meno. D'altronde, proprio la profonda ristrutturazione dell'economia statunitense degli anni Ottanta aveva eroso una buona parte dell'influenza sindacale, facendo calare notevolmente le adesioni alle organizzazioni dei lavoratori.

Nel suo programma, Clinton puntò sulla modernizzazione dell'economia americana. Rappresentante, anche per motivi anagrafici (nato nel 1946, Clinton aveva appena 46 anni quando fu eletto, mentre Bush ne aveva 68 quando si tennero le elezioni), di una cultura più aperta alle innovazioni, il nuovo presidente pareva più adatto a fare transitare il paese dentro il nuovo mondo che si stava sviluppando in maniera molto sostenuta dai primissimi anni Novanta, quello dell'elettronica e del-

¹⁴ R. Valletta, *Job Loss during the 1990s*, Frbsd Economic Letter, 97-05, February 21, 1997.

le sue innumerevoli dimensioni per l'economia e la vita di milioni di persone. Nel suo programma c'era spazio per una riforma del sistema sanitario, per incentivi fiscali a favore dell'istruzione e per una riduzione del *welfare state* per cercare di spingere alcune categorie protette a entrare nel mondo del lavoro.

Non fu semplice attuare tale programma. Il deficit pubblico ereditato dalle amministrazioni Reagan e Bush impediva nuove spese. D'altra parte, il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, nominato da Reagan nel 1987, aveva inaugurato una politica di bassi tassi di interesse per fare uscire l'economia americana dalla recessione. Clinton fu così costretto a impegnare molte energie e parte del suo capitale politico per il rientro dal deficit, premessa indispensabile per un rilancio generale dell'economia, finendo all'apparenza per sviluppare più una politica repubblicana che una democratica "classica". La stessa cosa potrebbe dirsi per l'appoggio convinto che diede all'approvazione del trattato di libero scambio – il Nafta – che eliminava una buona parte dei vincoli commerciali esistenti tra Stati Uniti, Canada e Messico¹⁵.

Tuttavia, la società americana continuava a avere soprattutto paura dei cambiamenti in atto. Questo spiega in parte la conquista della maggioranza al Congresso e al Senato da parte dei repubblicani, favoriti anche dal fatto che Clinton aveva potuto fare poco per realizzare le riforme promesse nel 1992. Il presidente americano si mosse molto meglio nei due anni successivi, ritornando su alcuni terreni privilegiati per l'elettorato democratico e riconquistò la Casa Bianca nel 1996, sfruttando anche la notevole ripresa che era in atto e che stava facendo rapidamente diminuire la disoccupazione attorno al 5%¹⁶.

Dieci anni dopo l'euforia giapponese, anche la società americana sembrava entrata in una condizione psicologica molto simile, che faceva sembrare lontani i momenti difficili degli anni Ottanta. Rimasti l'unica grande potenza dopo la fine dell'Urss, gli Stati Uniti parevano avviati verso un secondo "secolo americano". La ristrutturazione delle imprese degli anni Ottanta aveva riguardato tutti gli aspetti – dalla tecnologia al *layout* produttivo, all'organizzazione aziendale – e non solo la composizione della forza-lavoro. L'apparato industriale americano era entrato negli anni Novanta con una nuova efficienza e una competitività che non aveva eguali tra i paesi più avanzati. Gli investimenti massicci in *high-tech* e nell'informatica crearono un nuovo divario tra le imprese americane e i loro concorrenti europei e giapponesi, assommando a circa il 40% della spesa in questo campo effettuata a livello mondiale nel corso degli anni Novanta, quando le aziende statunitensi spesero in *information technology* circa il doppio delle imprese europee e otto volte la media mondiale¹⁷. Ma gli anni Novanta furono anche il periodo in cui nuovi nomi

¹⁵ A. Greenspan, *The Age of Turbulence. Adventures in a New World*, New York, 2007.

¹⁶ J.A. Franke, P.R. Orszag, *American Economic Policy in the 1990s*, cit.

¹⁷ R.J. Gordon, *Technology and Economic Performance in the American Economy*, Nber Working Paper, 8771, February 2002.

dell'imprenditoria si a Turner, Craig McGraw figli e continuatori delle cellenze assolute nei

Alcuni di essi operano in *technology*, i settori tecnologica, ma anche privati e di quelli istituzionali a mano a mano che il versante pubblico ilanzi, nel 1997, in una cavalcata senza gennaio 1992 aveva nel 1987, cominciò a salire

Il cosiddetto boom calò di 3.000 punti nell'indice dei titoli i sintomi iniziali furono bruscamente calati. Nel 1999 al 5,50% di crescita, otto mesi del 2001. Nel 2002 al 6,25%, si affrettò a scendere dell'economia

20.4. La Cina e le sfide economiche

Ne lui, né altri hanno sfidato il tacco terrorismo e il governo e la Federazione di ordine economico in Afghanistan e in Iraq nel cembere del 2001. Il vero sfidante del rischio fecero passi nel Wto, avvenuta nel 2001. D'altra parte

¹⁸ <http://www.martindale.com/serve.gov/datadownload?lastobs=&from=&to=>

¹⁹ *China's Economy*

dell'imprenditoria si affacciarono alla ribalta mondiale (Bill Gates, Paul Allen, Ted Turner, Craig McGraw, Larry Ellison, Andrew Grove, Jeff Bezos e altri ancora), figli e continuatori dell'inesauribile capacità della società americana di sfornare eccellenze assolute nei diversi campi dell'economia.

Alcuni di essi operavano proprio nel mondo dell'*high-tech* e dell'*information technology*, i settori che con le biotecnologie rappresentavano la nuova frontiera tecnologica, ma anche i settori su cui si concentravano gli interessi degli investitori privati e di quelli istituzionali (come per esempio i *mutual funds* o i fondi pensione) a mano a mano che la situazione economica si andava consolidando, mentre sul versante pubblico il deficit federale era progressivamente sparito, trasformandosi, anzi, nel 1997, in un attivo di bilancio. La borsa di Wall Street sembrava lanciata in una cavalcata senza fine. L'indice Dow Jones, dopo che tra il dicembre 1991 e il gennaio 1992 aveva recuperato il livello in cui si trovava prima del crollo dell'ottobre 1987, cominciò a salire vertiginosamente toccando 16.302 nel dicembre del 1999.

Il cosiddetto boom della *new economy* durò poco. Il Dow Jones aveva perso circa 3.000 punti nell'agosto del 2001. Ma già nei primi mesi del 2000 si erano avverati i sintomi iniziali di disagio del sistema economico. I nuovi investimenti erano bruscamente calati. Il tasso di crescita dell'economia era sceso dal 6,44% della fine del 1999 al 5,50% di dodici mesi più tardi, per poi diminuire ancora durante i primi otto mesi del 2001. Greenspan, che aveva da poco alzato i tassi di interesse dal 5% al 6,25%, si affrettò a abbassarli di nuovo, temendo l'avvio di una nuova fase discendente dell'economia¹⁸.

20.4. La Cina nell'economia globale tra repressione politica e riforme economiche

Ne lui, né altri potevano prevedere cosa sarebbe successo l'11 settembre. L'attacco terroristico fu un colpo durissimo sul piano psicologico per gli Stati Uniti. Il governo e la Federal Reserve diedero una risposta immediata attraverso interventi di ordine economico e monetario, oltre che politico e militare con la guerra in Afghanistan e in Iraq. Wall Street tornò sui livelli dei primi di settembre già nel dicembre del 2001. In molti si interrogavano se e in che misura Al Qaeda potesse essere il vero sfidante degli Stati Uniti. Le conseguenze immediate dell'attacco terroristico fecero passare in secondo piano, nell'opinione pubblica, l'entrata della Cina nel Wto, avvenuta nel dicembre del 2001 dopo anni di negoziati molto duri e difficili¹⁹. D'altra parte – lo aveva detto nel 1995 Larry Summers, all'epoca sottosegre-

¹⁸ <http://www.macrotrends.net/1319/dow-jones-100-year-historical-chart>; <https://www.federalreserve.gov/datadownload/Review.aspx?rel=H15&series=bf17364827e38702b42a58cf8eaa3f78&lastobs=&from=&to=&filetype=csv&label=include&layout=seriescolumn&type=package>.

¹⁹ *China's Economy and the Wto. All Change*, in *The Economist*, 10.12.2001.

tario al Tesoro di Clinton – gli Stati Uniti non potevano permettersi di ripetere gli errori commessi un secolo prima dal sistema politico e economico internazionale, all'epoca imperniato sulla Gran Bretagna, che aveva sminuito l'importanza dei successi di Germania e Giappone²⁰.

Nel 2010, in occasione di una riunione del G20, la stampa internazionale parlò dell'esistenza di un informale, ma potentissimo G2, subito smentita dai due diretti interessati, Stati Uniti e Cina²¹. Meno di due anni dopo, nel 2012, quando la Cina diventò il primo esportatore mondiale, recuperando quasi dieci punti di ritardo su Stati Uniti, Giappone e Germania in meno di dieci anni, il quadro era ormai molto diverso. Nel 2012 in tanti si domandavano se il XXI secolo sarebbe stato il secolo della Cina, mentre qualche sinologo avanzò l'ipotesi secondo cui la Cina si stava “comprando il mondo”. Tutto ciò fa capire quanta strada abbia fatto la Cina dall'inizio delle riforme di Deng Xiaoping (1978), ma anche dopo le sanzioni comminate dalla comunità internazionale per i fatti di Piazza Tienanmen (1989) o anche solo dopo l'entrata nel Wto (2001). Nel corso degli anni Novanta il paese crebbe in media oltre il 10% l'anno. E nel corso del decennio successivo, nonostante la crisi del 2007-2008, il livello di crescita del Pil non scese mai sotto l'8%.

Esistono intere biblioteche che esaminano le trasformazioni dell'economia e della società cinese dalla fine degli anni Settanta a oggi, ma forse basterebbero le parole di un noto scrittore cinese, Yu Hua, per capire il drammatico passaggio epocale conosciuto in pochi decenni da questo paese: “per noi cinesi gli ultimi quaranta anni sono stati come gli ultimi quattrocento per gli europei”²².

L'economia cinese è stata profondamente riformata dalle trasformazioni avviate nel 1978. Dall'agricoltura all'industria, al mondo bancario, tutto è stato profondamente modificato: le basi sono state messe dapprima nel settore primario con una gestione diversa delle terre e la nascita delle *township and village enterprises*, lo smantellamento delle comuni agricole (poi abolite nel 1983), una parziale liberalizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli che ha consentito la creazione di una domanda interna nelle campagne. Subito dopo viene cambiato il sistema bancario con la nascita di quattro banche statali: la Bank of China (Boc), la People's Bank of China for Industry and Commerce (Pboc), la China Construction Bank (Ccob) e l'Agricultural Bank of China (Sbc).

Nel 1979 vennero approvate le norme per attirare gli investimenti esteri nelle “zone economiche speciali” (Zes)²³ e introdotta la “politica del figlio unico” per

²⁰ L.H. Summers, *An Assessment of American Economic Thinking and Policy Towards China*, in *United States-China Relations*, 2, 23, 1995, pp. 1-8.

²¹ Z. Brzezinski, *The Group of Two That Could Change the World*, in *Financial Times*, 13.1.2009; A. Kroeber, *Vast Gulf Ensures a G2-Dominated World Order is Kept at Bay*, *ibidem*, 2.6.2009.

²² Yu Hua, *La Cina in dieci parole*, Milano, 2012.

²³ R. Coase, N. Wang, *How China Became Capitalist*, New York, 2012, pp. 59-64.

tenere sotto controllo le della Banca mondiale una parte dei profitti Boc diventò di fatto tutte situate lungo la dove i salari pagati chiese l'adesione al

Le inquietudini n preoccupato dei cam tensioni si manifest piazza Tienanmen, c circa 30.000 arresti.

Fu Deng, l'archit dinare la svolta repre (schierato sulla stessa sostituito dal più con viene dimesso e sos 1993 sarebbe diventa avrebbe poi tenuto p di quattordici anni o dente della potentissi

Il crollo dell'Uni diede un altro duro c te alle trasformazioni. Così, dopo poco di rilanciare le rifo nell'autunno success da Deng come “econ

A sperimentare p venne avviata una r queste imprese da 7 no alla legislazione modo nel 1994 le az anonime o società a privatizzazione dell rigenti, ma anche a gresso del Pcc stabi nuta unicamente in lio, trasporti aerei e

Nel 2002, l'ann settore privato nell diventare membro c

tenere sotto controllo l'evoluzione demografica. Nel 1980 la Cina entrava a far parte della Banca mondiale, mentre le imprese statali vennero autorizzate a conservare una parte dei profitti per finanziare gli investimenti e i premi di produttività. La Boc diventò di fatto e di diritto la banca centrale. Nel 1985, le Zes salirono a 14, tutte situate lungo la costa, dando luogo a una forte emigrazione verso queste aree, dove i salari pagati dalle imprese straniere erano molto più alti. Nel 1986 la Cina chiese l'adesione al Gatt, primo stadio per entrare più tardi nel Wto.

Le inquietudini nel partito e nella società si facevano però più acute tra chi era preoccupato dei cambiamenti e chi li avrebbe voluti accelerare. Il culmine di queste tensioni si manifestò drammaticamente nella repressione delle manifestazioni di piazza Tienanmen, quando vennero uccisi circa mille manifestanti e si eseguirono circa 30.000 arresti.

Fu Deng, l'architetto delle riforme, preoccupato per la stabilità del sistema, a ordinare la svolta repressiva, mentre il segretario del partito, il riformista Zhao Ziyang (schierato sulla stessa linea del presidente Hu Yaobang, caduto in disgrazia nel 1987, sostituito dal più conservatore Li Peng, e morto all'improvviso nell'aprile del 1989), viene dimesso e sostituito dal sindaco di Shanghai, Jiang Zemin. Quest'ultimo nel 1993 sarebbe diventato anche presidente della Repubblica popolare cinese, carica che avrebbe poi tenuto per dieci anni, restando così al potere per un periodo complessivo di quattordici anni o addirittura sedici (se si considera che mantenne il ruolo di presidente della potentissima Commissione militare centrale del Pcc per altri due anni).

Il crollo dell'Unione Sovietica e l'avvio della transizione nell'Europa orientale diede un altro duro colpo all'ala conservatrice del partito, che restava ostile di fronte alle trasformazioni economiche in corso nel paese ormai da quasi un quindicennio. Così, dopo poco più di due anni di stasi, nel gennaio del 1992 Deng fu in grado di rilanciare le riforme in occasione di un viaggio nel sud del paese, mentre nell'autunno successivo il congresso del Pcc definì l'obiettivo del percorso avviato da Deng come "economia socialista di mercato".

A sperimentare per prime il nuovo assetto furono le aziende di stato. Nel 1993 venne avviata una radicale politica di ristrutturazione che ridusse l'occupazione in queste imprese da 76 a 50 milioni di unità entro il 2000. Nel contempo si pose mano alla legislazione sulle aziende, introducendo diverse forme di proprietà. In tal modo nel 1994 le aziende statali (*state owned enterprises*, Soe) divennero società anonime o società a responsabilità limitata. L'anno successivo fu anche avviata la privatizzazione delle Soe più piccole, vendendole prima di tutto a dipendenti e dirigenti, ma anche a investitori esteri. Nel 1997, l'anno della morte di Deng, il congresso del Pcc stabilì che la presenza pubblica nell'economia doveva essere mantenuta unicamente in alcuni settori strategici (difesa, comunicazioni, elettricità, petrolio, trasporti aerei e ferroviari).

Nel 2002, l'anno successivo all'entrata nel Wto, il Pcc riconobbe il ruolo del settore privato nell'economia cinese e ammise la possibilità per un imprenditore di diventare membro del partito. Ciò fu possibile grazie al cambiamento dello statuto

del partito nell'articolo in cui si afferma che il partito rappresenta "l'avanguardia della società cinese" e non più "l'avanguardia della classe lavoratrice", come affermava il testo precedente, rimasto lo stesso dalla fondazione nel 1921. La nuova generazione di leader, Hu Jintao (presidente) e Wen Jiabao (primo ministro), ascesa al potere nel 2003, perfezionò la riforma delle Soe, concentrando la sua attenzione sulle 196 imprese più importanti con l'obiettivo di creare una trentina di gruppi di caratura internazionale. A questo scopo pose le imprese pubbliche sotto il controllo di una nuova struttura, la State Owned Asset Supervision and Administration Commission (Sasac)²⁴.

L'arrivo della crisi nel 2008-2009 sembrò quasi non toccare la Cina, che, anzi, grazie anche al pacchetto di misure decise dal governo cinese (del valore di 4 trilioni di Rmb, oltre 586 miliardi di dollari) si trasformò, insieme a alcune altre economie emergenti, nell'autentico motore della crescita dell'economia mondiale. Mentre nelle economie avanzate il Pil aveva segni negativi e la crescita complessiva dell'economia mondiale restava molto limitata, in Cina l'aumento era ancora impressionante: 9,0% nel 2008, 8,7 % nel 2009, 9,9% nel 2010, 8,8% nel 2011, 7,3% nel 2012²⁵.

Il 30 aprile del 2014 il *Financial Times*, citando una fonte vicina alla Banca mondiale, aprì la prima pagina con la notizia che la Cina sarebbe diventata la prima economia mondiale entro l'anno, anticipando di cinque anni persino e più ottimistiche ipotesi avanzate solo un paio d'anni prima. L'Ufficio nazionale di statistica cinese espresse riserve sulla metodologia usata per arrivare a quelle conclusioni e, con una notevole dose di *understatement*, affermò che "non poteva confermare quei dati come statistiche ufficiali"²⁶. Tuttavia, ormai da due-tre anni l'opinione pubblica mondiale oscillava tra sottolineare soprattutto le preoccupazioni di una crescente dipendenza dell'economia mondiale da quella cinese e mettere in rilievo le vecchie e nuove fragilità del sistema economico-sociale del paese. Nel primo caso si notava come la Cina fosse ormai diventata "l'officina del mondo", la stessa espressione usata per l'Inghilterra di metà Ottocento, anche se una buona parte della produzione manifatturiera era realizzata per conto di imprese straniere e in buona misura veniva esportata, da cui conseguiva un crescente attivo della bilancia commerciale in parte utilizzato dalle autorità monetarie cinesi per acquistare i buoni del Tesoro americani. Elemento, questo, che costituiva, a seconda dei punti di vista, una sorta di investimento protettivo per i cinesi o un elemento di nuova dipendenza degli Stati Uniti. Nel secondo caso si mettevano in evidenza l'eccesso di investimenti in capitale fisso rispetto ai consu-

²⁴ B. Naughton, *The Transformation of the State Sector. Sasac, the Market Economy, and the New National Champions*, in B. Naughton, K.S. Tsai (eds.), *State Capitalism, Institutional Adaption, and the Chinese Miracle*, Cambridge, 2015, pp. 46-71.

²⁵ <http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.KD.ZG?locations=CN>.

²⁶ C. Gilles, *China Overtake US as the Top Economic Power This Year*, in *Financial Times*, 30.4.2014; M. Wolf, *On the Top of the World*, *ibidem*, 3-4.5.2014.

mi, l'abbondanza una bolla, un debito sa della difficoltà cupazione reale su pleta che penalizz ricolose fragilità, t

Quando, tra la nomia cinese ha i le rassicuranti par sue previsioni, da per gli effetti che sono rafforzate le la Cina, destinata alle migliori perf

Il paese è ancora ne del 2013 c'è s (il mercato non h delle risorse). Inc svuotarle dei priv a prezzi politici. Congresso nazion messo che "prob più evidenti"²⁷. C passo sostanziale oscillare in relazi In sostanza, que tradotta in una sv mondo. Quando teralmente a pre mondiali sono st pianeta, almeno stico gonfiato da Il governo in un un secondo mon li, acquistando a mente circoscriv il vero problema

²⁷ T. Branigan, *Problems*, in *The C*

²⁸ *Stock Sell-off Credibility on the I*

mi, l'abbondanza di investimenti immobiliari, destinati prima o poi a trasformarsi in una bolla, un debito pubblico ben superiore a quello effettivamente dichiarato (a causa della difficoltà nel conteggiare quello dei governi provinciali e locali), una disoccupazione reale superiore alle cifre ufficiali, una liberalizzazione largamente incompleta che penalizzava gli investitori esteri, un sistema finanziario che nascondeva pericolose fragilità, un crescente indebitamento delle imprese.

Quando, tra la fine del 2014 e i primi mesi del 2015 il tasso di crescita dell'economia cinese ha iniziato a scendere sotto l'8% e poi anche sotto il 7%, nonostante le rassicuranti parole del governo che affermava che tali cifre erano in linea con le sue previsioni, da una parte nei paesi avanzati sono aumentate le preoccupazioni per gli effetti che questa crescita minore può avere sulle loro economie; dall'altra si sono rafforzate le interpretazioni volte a evidenziare una raggiunta "normalità" della Cina, destinata nel futuro a crescere secondo ritmi molto più blandi, più vicini alle migliori performance dei paesi più sviluppati, Stati Uniti in testa.

Il paese è ancora al centro di trasformazioni molto importanti e difficili. Alla fine del 2013 c'è stata una nuova spinta alla liberalizzazione del sistema economico (il mercato non ha più un ruolo "fondamentale", bensì "decisivo" nell'allocazione delle risorse). Inoltre, pur riaffermando il ruolo guida delle Soe, il governo intende svuotarle dei privilegi fin qui goduti, di accesso a risorse economiche e finanziarie a prezzi politici. Le difficoltà non sono poche. Nel corso della sessione annuale del Congresso nazionale del popolo, tenutasi nel marzo del 2015, il premier Li ha ammesso che "problemi profondi dell'economia del paese stanno diventando sempre più evidenti"²⁷. Quelle misure sono state accompagnate, nell'estate del 2015, da un passo sostanziale della moneta nazionale, il Rmb, verso la convertibilità, facendola oscillare in relazione alle pressioni del mercato e allo stato effettivo dell'economia. In sostanza, questa scelta – applaudita dal Fondo monetario internazionale – si è tradotta in una svalutazione della moneta, che ha diffuso preoccupazione in tutto il mondo. Quando la borsa di Shanghai ha cominciato dapprima a scendere e poi letteralmente a precipitare, tra luglio e agosto 2015, le conseguenze sulle altre borse mondiali sono state immediate. Segno di un'integrazione sempre più profonda del pianeta, almeno sul piano finanziario, oltre che della debolezza di un sistema borsistico gonfiato dalla cronica insufficienza dell'offerta rispetto alla domanda di titoli. Il governo in un primo tempo ha preferito lasciare agire le forze del mercato, ma in un secondo momento ha dovuto effettuare un robusto intervento a sostegno dei titoli, acquistando azioni per 200 miliardi di dollari²⁸. La questione non è evidentemente circoscrivibile alla borsa. "Le grosse vendite sul mercato borsistico non sono il vero problema – ha affermato un influente economista cinese, David Daukoi Lee,

²⁷ T. Branigan, *China Lowers Growth Target to 7% as It Fights 'Deep-seated' Economic Problems*, in *The Guardian*, 8.3.2015.

²⁸ *Stock Sell-off Highlights Beijing's Dilemma*, in *Financial Times*, 25.8.2015; J. Anderlini, *Credibility on the Line*, *ibidem*, 30.8.2015.

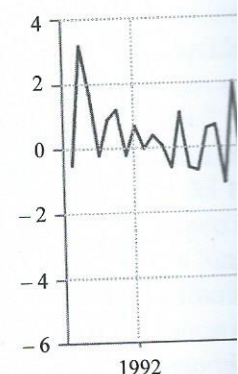
dicendo solo una mezza verità – il problema, non un immenso problema, ma cionondimeno un problema, è l'economia cinese in sé"²⁹. La vicenda sta insomma mettendo in gioco non solo le riforme avviate, ma persino la credibilità di un potere che sembrava assolutamente inattaccabile. Nel contempo, la severa lotta alla corruzione, avviata già da un paio d'anni, sta forse dando qualche frutto sul piano politico, ma ha in parte raffreddato l'iniziativa privata.

In molti si interrogano oggi sul destino della Cina. Nessuno parla più della Cina come del nuovo sfidante degli Stati Uniti. Anzi, qualcuno ipotizza che il modello cinese sia prossimo alla sua fine, sottolineando che il compito degli attuali dirigenti è paradossalmente ancora più difficile di quello di Deng, che aveva davanti un paese povero, una società in parte ancora preindustriale, priva di una *middle class* e di un tessuto molto variegato di *media* che, pur controllati dalle autorità, rappresentano una voce prima inesistente. Il potere non era concentrato in una persona, ma in una struttura articolata e complessa, che spingeva alla ricerca del consenso. Si sta forse avvicinando il momento in cui potere politico e società cinesi dovranno trovare un nuovo punto di equilibrio tra una crescita economica più contenuta e le pressioni crescenti provenienti sia dalle classi relativamente più agiate sia da quelle che sono ancora lontane da quello status. La realtà – ha scritto all'inizio del 2016 un analista di McKinsey – è che l'economia cinese è ormai fatta di "diverse sub-economie, ciascuna delle quali ha la dimensione di un trilione di dollari. Qualcuna è in forte espansione, qualche altra sta declinando. Alcune sono competitive sul piano globale, altre sono pronte per essere rottamate"³⁰. Un'affermazione, questa, che sembra perfettamente coerente con l'invito dell'ex *chief economist* e ex vicepresidente della Banca Mondiale Justin Yifu Lin a "demistificare l'economia cinese"³¹.

Figura 20.1. – La crescita

Fonte: www.tradingeconomics.com

Figura 20.2. – La crescita

Fonte: www.tradingeconomics.com

Bibliografia

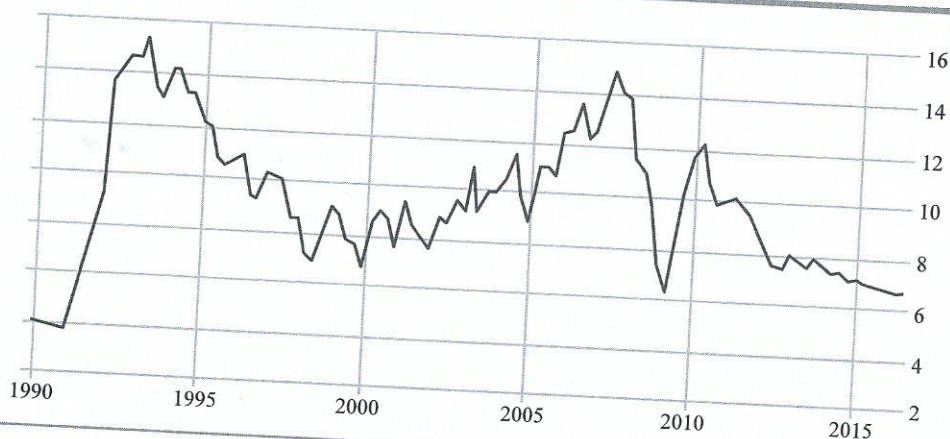
²⁹ D. Daokui Li, *China's Problem Is the Economy Itself, Not the Market sell-off*, in *Financial Times*, 31.8.2015.

³⁰ G. Orr, *What Might Happen in China in 2016?*, in <http://www.mckinsey.com/business-functions/strategy-and-corporate-finance/our-insights/what-might-happen-in-china-in-2016>.

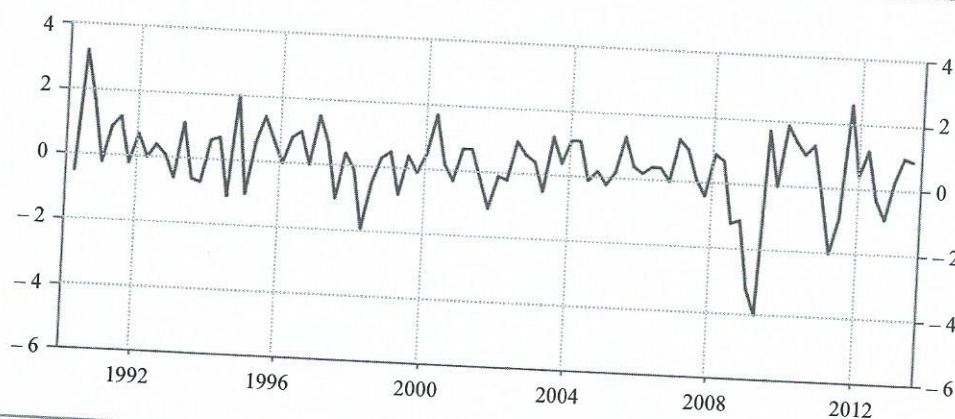
³¹ J. Yifu Lin, *Demistifying the Chinese Economy*, Cambridge, Mass., 2012.

Chiarlone S., Amighini A., 2007.

Galambos L., *The Chinese Economy*, Cambridge, Mass., 2012.

Figura 20.1. – La crescita del Pil cinese (1990-2016, %)

Fonte: www.tradingeconomics.com.

Figura 20.2. – La crescita del Pil giapponese (1991-2013, %)

Fonte: www.tradingeconomics.com.

Bibliografia

- Chiarlone S., Amighini A., *L'economia della Cina. Dalla pianificazione al mercato*, Roma, 2007.
- Galambos L., *The Creative Society – And the Price Americans Paid for It*, Cambridge, Mass., 2012.

- Lemoine F., *La économie de la Chine*, Paris, 1990 (tr. it. *L'economia della Cina*, Bologna, 2005).
- Stiglitz J.E., *The Roaring Nineties. A New History of the World's Most Prosperous Decade*, New York, 2003 (tr. it. *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Torino, 2004).
- Vogel S.K.J., *Japan Remodeled. How Government and Industry Are Reforming Japanese Capitalism*, Ithaca, 2006.

21.

L'Eu

21.1. La fine della ‘

La crisi del sistema vincitore politico-militare e culturale e denso di simboli, la riunificazione della Germania era un sogno e non solo di sinistra. Si ponevano le basi durante quattro decenni tra le menti più lucide e molto più complessa. I libri europei erano il f

Sul piano istituzionale, le decisioni prese nel giugno del 1988 dall'Atto unico europeo hanno allontanato di avanzare l'incarico di presidente della Commissione ai paesi membri l'incarico dell'Unione economica nel giugno del 1989, quando la Germania dell'Est era ancora nella Germania federale. Sarebbe entrato in vigore nel 1992 e entrato in vigore quanto previsto dal trattato di Maastricht, i cambiamenti che erano in corso tutto dal 9 novembre

¹ B. Eichengreen, 'The Eurozone as a New Lingua Franca', in B. Eichengreen and A. W. Coates (eds.), *The Eurozone as a New Lingua Franca* (Cambridge, UK, 2003), pp. 157-166.